

Titolo originale: *Pergamentum*  
Copyright © Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2009  
Published with Rütten & Loening  
Rütten & Loening is a trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG  
All Rights Reserved.  
Traduzione dal tedesco di Floriana Pagano

Prima edizione: ottobre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4311-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'ottobre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Heike Koschyk

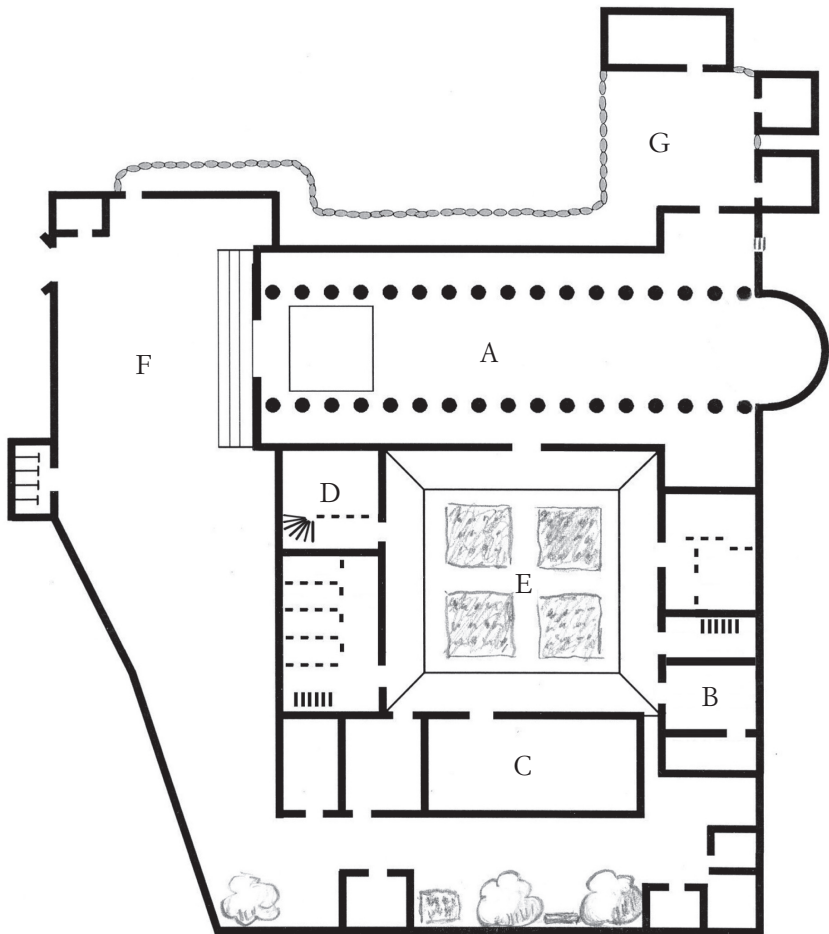
# La pergamena maledetta



Newton Compton editori

*A Mirko*

## Pianta del convento di Eibingen



A Chiesa

B Ala est, con sala capitolare, dormitorio e infermeria

C Ala sud, con magazzini, cucina e refettorio

D Ala ovest, con lo scriptorium e le celle delle novizie, delle converse e delle ospiti

E Chiostro

F Cortile esterno

G Ala nord

# Il viaggio del canonico Clemente da Hagen







Prologo  
*Ottobre, anno del Signore 1188*

E d'un tratto vidi tutti gli elementi e tutte le creature scossi da un terribile moto. Il fuoco, l'aria e l'acqua proruppero e fecero tremare la terra.





Mancava poco alla Compieta quando Odilia da Haguenau sentì un bussare esitante alla porta del monastero. All'inizio pensò che fosse stato il forte vento a portarle all'orecchio quel rumore di oggetti sbatacchiati, ma quando i colpi si ripeterono, la donna si alzò dalla sedia nella guardiola, staccò la fiaccola dal suo sostegno e spinse di lato il catenaccio.

In seguito si sarebbe ritrovata a pensare che se non avesse udito niente forse il maligno sarebbe rimasto fuori. Ma in quell'istante, ancora ignara di ciò che era in agguato nelle ombre della notte incipiente, accorse ad aprire il pesante portone.

Si trovò innanzi un uomo anziano, immobile. Indossava l'abito dei monaci benedettini, lacero a dire il vero ma, a quanto si poteva vedere alla luce della torcia, non sporco, sebbene emanasse un odore particolare. Sotto il cappuccio della cocolla, che nascondeva ampiamente il volto, si notava una chioma candida scompigliata dal vento sempre più intenso.

«Che cosa posso fare per voi, venerabile fratello?», domandò Odilia, ma non ottenne risposta.

“Perché tiene il viso nascosto?”, si chiese fissando la macchia nera sotto il cappuccio. Aveva forse i segni della lebbra?

Odilia fu improvvisamente tentata di richiudere la porta. Ma così facendo non avrebbe onorato gli obblighi di ospitalità. Gli stranieri andavano accolti come Cristo, e bisognava dimostrar loro il rispetto appropriato, soprattutto se si trattava di fratelli di fede.

“Devo annunciare il suo arrivo”, concluse tra sé Odilia, “sarà la priora a prendersi cura di questo monaco e a decidere della sua permanenza”.

«Qual è il vostro nome?».

Il frate rispose con una serie di brevi suoni gutturali sconosciuti. A Odilia parve di distinguere i vocaboli *Korzinthio* e *Diuveliz*. Poi il vecchio tacque.

I pellegrini del Nord parlavano in modo simile, e una delle parole suonava come *Düwel*, “diavolo”.

Odilia sollevò la fiaccola nell’oscurità per guardare l’uomo in faccia. In quello stesso istante sentì il terrore percorrerle le membra come una barra d’acciaio e restò impietrita.

Sotto la cocolla ravvisò una smorfia, una creatura del demonio. Il viso era penosamente sfigurato, la pelle pallida e sottile era tesa sugli zigomi ossuti. Gli occhi del monaco erano infossati nelle orbite, glabri, senza ciglia né sopracciglia. Erano di un azzurro sbiadito, quasi lattiginosi, e si muovevano inquieti, incapaci di fermarsi su un punto fisso.

«*Jesu Domine noster!*». Odilia si affrettò a farsi il segno della croce con la mano destra. E mentre ancora rifletteva sul da farsi, il vecchio le passò accanto a velocità sorprendente e si fermò nel cortile del convento, come se dovesse orientarsi.

«Aspettate! Non potete entrare senza permesso», esclamò la suora afferrandolo per un braccio rinsecchito come il ramo di un albero morto. Odilia ritrasse di scatto la mano per timore che potesse spezzarsi.

Il frate ignorò le sue parole. Prese a fissare la chiesa del convento e le suore che accorrevano da ogni parte per dare inizio all’ufficio di Compieta. Di colpo il vecchio si rianimò. Con passo sostenuto, seppur zoppicante, si diresse verso il portale ovest.

«Fratello, aspettate!».

Alcune monache si fermarono e seguirono con sguardo timoroso il frate che si precipitava verso l’entrata della chiesa. Il vento strattonava e gonfiava la cocolla mentre i capelli bianchi svolazzavano intorno all’orlo. Poi, quando il vecchio giunse in prossimità del portone, il cappuccio gli scivolò giù dalla testa. Nel vederlo, le suore più vicine gridarono e una di loro crollò a terra.

«Il diavolo!», esclamò Odilia tracciandosi una croce sul petto. «L'Anticristo è giunto per portarci via tutti».

«Quello non è l'Anticristo, sciocca, è Adalberto, dell'abbazia di Zwiefalten!», ribatté Margherita, una delle consorelle più anziane. Osservò il volto sfigurato del vecchio. «Sì, è Adalberto», mormorò. «Mio Dio, che cosa gli è capitato?».

Con delicatezza, la monaca prese il frate per il braccio. Lui la seguì senza opporre resistenza. Invece di condurlo nell'ala degli ospiti, Margherita attraversò il chiostro per accompagnarlo nell'infermeria, situata immediatamente sotto il dormitorio.

Quando il mattino dopo Margherita andò a cercare l'anziano frate ancor prima delle lodi, trovò il giaciglio vuoto e la stuoia di paglia intatta. Accanto al letto c'era un sacchetto di pelle che il vecchio doveva aver portato con sé.

Non vi era traccia neanche di Jutta, la medica del convento responsabile della cura dei malati. Allarmata, Margherita salì nel dormitorio. Anche lì era tutto tranquillo. Le suore si stavano dirigendo verso la chiesa per intonare le lodi mattutine e Margherita si rese conto che anche per lei sarebbe stato il momento di seguire il suono della campana che annunciava l'inizio della funzione. In fretta e furia, la donna attraversò il chiostro nel buio del mattino, infilò una porta laterale che dava accesso al coro illuminato dalle candele e prese posto appena in tempo. Alla sua sinistra notò Jutta, che teneva gli occhi bassi come se fosse impegnata in un colloquio personale con il Signore. Margherita si ripromise di chiedere alla medica notizie di Adalberto non appena fossero terminati i canti.

«Dov'è il monaco?», bisbigliò mentre le suore si radunavano per uscire dal coro.

«Non lo so», sussurrò Jutta con un filo di voce quasi impercettibile. «Se n'era già andato quando sono tornata dal Mattutino». La medica aspettò che il coro si svuotasse. «Dopo che l'hai portato da me non si è voluto coricare. È rimasto per tutto il tempo accucciato in un angolo della stanza a pronunciare frasi sconclu-

sionate. Gli ho dato un infuso di erba amara e finocchio per scaldargli il cervello e scacciare gli spiriti dell'aria che lo tormentano, ma lui lo ha sputato tutto». Jutta si interruppe per poi aggiungere speranzosa: «Magari ha lasciato nuovamente il convento».

«Hai informato la priora della sua scomparsa?».

Jutta scosse il capo e si portò un dito alle labbra.

Tacere era difficile. Non era la prima volta che Margherita trovava inaccettabile la regola del silenzio. Lei era una persona vivace, le piaceva conversare e con la sua loquacità si attirava continuamente i rimproveri della priora.

Per un breve istante la monaca si chiese se non fosse il caso di consumare il pasto del mattino nel refettorio assieme alle altre, ma decise altrimenti. Margherita era preoccupata. In passato Adalberto da Zwiefalten era stato spesso ospite del monastero di Rupertsberg. Un frate colto e cordiale che godeva della piena fiducia della Maestra defunta. Margherita lo ricordava dai tempi in cui celebrava la festa di Ildegarda assieme alle consorelle del monastero di Rupertsberg, cui partecipava sempre anche lui. Lo aveva visto l'ultima volta giusto il mese prima, il diciassette di settembre, ed era in ottima salute, con la capigliatura folta e la pelle liscia. Adalberto doveva avere sui cinquantacinque anni, non molti più di lei, ma l'uomo che la sera prima aveva accompagnato in infermeria sembrava un vegliardo.

«Dev'essere successo qualcosa di orribile», mormorò mentre usciva dalla chiesa passando dal portale ovest.

Prima andò a guardare nei magazzini, poi nelle cucine e nel forno annesso. Il fuoco ardeva nella grande fornace e sul tavolo antistante c'era del pane caldo fumante.

«Avete visto un anziano monaco?», chiese Margherita, ma le sguattere, sporche di farina e con le guance arrossate, risposero di no.

Correndo di nuovo verso l'infermeria, la suora si accorse che il cuore le batteva forte. Tutta quell'emozione era certo inconsueta, ma a toglierle il respiro era qualcos'altro. Conosceva davvero Adalberto così bene da poterlo condurre in tutta sicurezza in

infermeria senza chiedere prima consiglio al curato? E se le altre monache avessero avuto ragione e a far visita al monastero non fosse stato affatto Adalberto ma il diavolo in persona? D'altro canto, nel guarire Sigewize l'indemoniata, la grande Maestra aveva detto che il demonio non può insinuarsi negli esseri umani poiché essi sono fatti a immagine e somiglianza di Dio.

Ma se il diavolo gli avesse suggerito di compiere atti atroci?

Il giaciglio di Adalberto era ancora intatto. Margherita notò che il sacchetto di pelle non era più al suo posto. In fretta e furia corse verso la cucina dell'infermeria, ma vi trovò solo Jutta e una suora ammalata sedute a tavola davanti a due ciotole di semolino e una pagnotta.

«Hai visto Adalberto?», domandò Margherita.

Jutta scosse il capo e le rivolse un'occhiata ansiosa. Margherita richiuse piano la porta e salì ancora una volta in dormitorio. Non pensava che il monaco potesse trovarsi lì, ma a quel punto avrebbe controllato in ogni stanza. La camerata era vuota. La monaca proseguì.

Nel refettorio sul lato sud del chiostro le suore si stavano radunando intorno ai tavoli per la prima colazione, ma neanche lì vi era traccia di Adalberto.

Margherita corse fino ai balnea e quindi alle latrine, dove notò che una monaca non si sentiva bene. Ignorò i gemiti strazianti, anche se non era da lei, e tornò al chiostro.

Con respiro affannoso alzò lo sguardo verso il cielo nuvoloso che rischiarava a malapena il cortile interno. Adalberto aveva davvero lasciato il convento come sosteneva Jutta? Avrebbe dovuto chiedere alla guardiana?

La suora si fermò e guardò il proprio fiato salire verso l'alto in rapide nuvolette. Ascoltando una voce interiore, di colpo capì dove doveva cercare. Si precipitò speranzosa verso lo scriptorium.

Nell'abbazia di Zwiefalten, Adalberto era uno dei copisti più dotati. Doveva essersi recato nella biblioteca del convento. Margherita non avrebbe saputo dire come mai ne era così convinta. La loro collezione non comprendeva che una piccola parte dei tesoro-

ri della celebrata abbazia. Vi si conservavano in prevalenza opere utili per la vita quotidiana del monastero e quelle usate dalle monache per adempiere gli uffizi, anche se poi durante i Salmi alcune si limitavano a muovere le labbra, senza comprendere davvero il contenuto delle preghiere.

Lì ad Eibingen solo poche erano abbastanza istruite da saper leggere, figurarsi se sarebbero state in grado di copiare dei manoscritti o di compilare testi propri. La stanza era quasi abbandonata, gli scrittoi non venivano più utilizzati da anni. Margherita stessa aveva dovuto rinunciare a lavorare nello scriptorium quando le dita avevano cominciato a dolerle e non era più stata in grado di tenere la penna in mano. Allora perché pensava di trovare l'anziano monaco in quel luogo deserto?

Tuttavia era naturale rifugiarsi in ambienti familiari quando si volevano placare lo spirito e il corpo, quindi magari avrebbe trovato Adalberto nella sala che fungeva da scriptorium e da biblioteca al tempo stesso, in cerca di opere che potessero spiegare il suo stato e aiutarlo a combattere la malattia che lo aveva devastato nel giro di poche settimane.

“Sarei dovuta venire subito qui”, pensò la suora salendo la ripida scala a chiocciola. E mentre si inerpicava sui gradini, avvertì il bizzarro odore che avvolgeva Adalberto.

Per poco non inciampò nel suo corpo. Il monaco giaceva in cima alla scala, subito dietro l'ultima svolta, con il corpo contorto in una posizione innaturale e la mano destra che pendeva dal primo scalino. Gli occhi erano spalancati, il viso aveva un colorito bluastro.

Margherita trattenne un grido. Deglutì; avrebbe preferito girare i tacchi e correre via, ma poi si ricordò quale fosse il suo dovere.

Con un profondo sospiro, dominò la crescente sensazione di minaccia e osservò la singolare chiarezza dei capelli del monaco, le aree glabre che avrebbero dovuto essere coperte dalle sopracciglia, la pelle del viso simile a pergamena. Poi gli passò le dita sulle palpebre prive di ciglia e le richiuse.

Margherita respirava a fatica: non riusciva a scacciare la sensazione che quegli occhi le stessero rivolgendo un'accusa, come se Adalberto avesse voluto incolpare qualcuno per il fatto di non avere avuto la morte da buon cristiano che avrebbe meritato. La morte buona e giusta, con l'acqua santa, l'incenso e i Salmi cantati da persone fidate raccolte intorno a lui per accompagnarlo nel passaggio verso il regno dei cieli. Con la confessione e l'assoluzione, perché Margherita era certa che fossero necessarie per scortarlo in paradiso.

In fretta e furia gli prese le mani per congiungerle in gesto di preghiera. Erano fredde e rigide, come se non avessero compreso che l'anima le aveva già abbandonate. Margherita faticò a staccare le dita intrecciate, e quando distese le singole falangi cadde a terra un lembo chiaro di pergamena strappata con una scritta a caratteri latini ornata da una ricca miniatura. Con delicatezza Margherita fece scorrere le dita sul frammento. La superficie era in finissima pelle di vitello o di agnello, lisciata con la pietra pomice fino a rendere i pori impercettibili.

La suora esaminò con attenzione la preziosa miniatura. Era un'opera raffinata del tipo che si produceva solo nei grandi monasteri. L'immagine le era familiare, ma non riuscì a classificarla subito perché qualcosa la irritava.

Margherita sollevò il piccolo frammento lacero verso la luce che filtrava dalla sottile finestrella affacciata sul chiostro. Riconobbe nubi dipinte con diversi strati di colore e un fuoco ardente la cui doratura era stata realizzata con ocre rosse.

All'improvviso una sensazione di pericolo le serrò la gola. Prima di riflettere su quel che faceva, si fece scomparire il pezzo di pergamena in tasca. Poi congiunse le mani di Adalberto e corse giù lungo la scala a chiocciola per informare la priora Agnese del decesso.





# Prima parte

Ma nell'aria si leva un vento che si diffonde ovunque con le sue tempeste. Anche dall'ira satanica, che Dio conosce e teme, si sprigiona con parole maligne la peggiore calunnia, che si spande in ogni dove.



# 1

Elysa da Bergheim si sporse oltre il bordo sottile della chiatta. Un vento gelido le sfiorava le guance. Per un attimo le parve di riuscire già a distinguere il profilo del monastero di Eibingen attraverso la foschia, ma un attimo dopo densi banchi di nebbia le preclusero quella vista.

All'improvviso l'imbarcazione iniziò a dondolare e prontamente Elysa si aggrappò al parapetto. I cavalli sbuffarono inquieti e si misero a scalpitare facendo ondeggiare la chiatta. Ma lanciando uno sguardo al barcaiolo, che se ne stava a prua e sospingeva in tutta calma la zattera con la sua pertica, la giovane si rese conto che per il momento non c'era nulla da temere.

«Che cosa è stato?», gridò Elysa al canonico, che da quando erano partiti da Magonza era rimasto seduto pressoché immobile al centro della barca.

«La corrente della Gola del Reno, nei pressi di Bingen».

«Ma non siamo neanche a Rüdesheim».

Elysa si spostò tastonando fino al centro dell'imbarcazione e prese posto accanto a Clemente da Hagen, il canonico della Collegiata di Santo Stefano a Magonza, un uomo alto con le spalle larghe, il mento pronunciato e lo sguardo attento, che incuteva rispetto ovunque già con la sua statura, e ancor di più quando alzava la voce profonda e stentorea. L'accompagnatore ideale per una nobile in viaggio da sola.

Il vento infuriò più forte contro la prua sollevata a causa del pesante carico, facendo barcollare nuovamente la barca. A Elysa venne la nausea.

Avrebbero dovuto prendere una carrozza: il viaggio sarebbe sta-

to più veloce e probabilmente, considerata quella corrente imprevedibile, anche più sicuro, ma il canonico aveva insistito per percorrere la via fluviale, che li avrebbe messi al sicuro dai briganti che infestavano i boschi lungo le antiche strade romane.

Elysa affondò le mani nelle tasche del rozzo mantello di lana. Nonostante l'ottima impressione che le aveva fatto all'inizio, evidentemente Clemente da Hagen non era tanto diverso dalla maggior parte degli uomini che conosceva. Da suo padre, che Dio avesse pietà della sua anima, da suo fratello Magnus da Bergheim e da tutti gli spasimanti che avevano chiesto la sua mano senza ottenerla. Erano tutti uomini caparbi, presuntuosi e narcisisti. Ma nel canonico appariva ancora più grave l'assenza delle qualità che avrebbero dovuto distinguere un uomo di fede: umiltà, bontà e misericordia.

Elysa rabbrividì in quegli abiti inconsueti. Con rammarico pensò agli splendidi oggetti racchiusi nei suoi bauli a poppa. Ai guanti ricamati, al mantello foderato di pelliccia e a quello frivole blu zaffiro all'ultima moda giunti dalle Fiandre, ai lunghi vestiti in seta a cinta alta lavorati in Italia e allo scialle intessuto d'oro, unico ricordo di sua madre.

Il canonico le aveva dato i rozzi abiti dei cittadini comuni per difenderla dalle aggressioni. Era più che giusto, però in quell'aria fredda e umida la ruvida stoffa si era irrigidita e non offriva molta protezione contro il gelido vento di novembre.

Elysa sospirò. Avrebbe dovuto insistere per restare a Magonza, a casa di sua nonna, dove aveva trascorso gran parte dell'esistenza. Lì aveva vissuto senza essere costantemente sorvegliata e aveva avuto la possibilità di studiare indisturbata tutti i libri che secondo l'opinione comune le donne non avrebbero dovuto neppure toccare.

Aveva letto le opere di Aristotele e di Plinio, quelle di Isidoro di Siviglia e di Bruno di Segni. A colpirla di più era stato il *Sic et non* di Pietro Abelardo e la sua tesi sconvolgente secondo cui l'uomo avrebbe dovuto spiegare ogni cosa per mezzo dell'intelletto: doveva persino sottoporre ad analisi le contraddizioni nelle parole dei profeti, degli apostoli e dei padri della Chiesa. Elysa aveva tra-

scorso ore e ore in compagnia di quei libri, che suo zio le aveva lasciato in eredità poco prima di morire. Naturalmente solo di nascosto e all'insaputa di sua nonna, donna devota che nei pensieri sovversivi e nella critica alla dottrina cristiana vedeva solo un ennesimo indizio della fine della sesta era, per cui il creato si stava inesorabilmente approssimando al declino.

Elysa invece era affascinata dalle nuove prospettive della scolastica. E a ogni parola che divorava comprendeva che il mondo era diverso da come le avevano fatto credere al castello di Bergheim.

Ma ora che suo fratello Magnus aveva deciso di rispondere alla chiamata della guerra santa, lei sarebbe dovuta tornare in veste di signora del castello. Avrebbe dovuto far ritorno alla rocca che aveva lasciato all'età di otto anni e di cui aveva solo ricordi raccapeccianti.

La nebbia si infittì, e con essa le tenebre. Ben presto il fiume sarebbe sprofondato nel buio della notte e avrebbe impedito ai barcaioli di proseguire.

Il vento sferzante penetrava attraverso le vesti ed Elysa fu colpita da un violento tremore e da un'intensa nostalgia per il fuoco crepitante di un camino e una morbida coperta che le scaldasse le membra: comodità che probabilmente ad Eibingen non avrebbe trovato.

«Perché non pernottiamo al monastero di Rupertsberg? Sarebbe più adatto al mio rango».

«C'è un buon motivo». Clemente da Hagen si tolse il mantello nero e lo mise attorno alle spalle di Elysa. «Ho un messaggio da consegnare».

«Dell'arcivescovo?»

«Come fate a saperlo?»

«La pergamena che vi siete infilato in tasca prima che salissimo a bordo reca il suo sigillo».

Le parve che l'uomo stesse cercando di reprimere un sorriso.

Elysa avvertì il peso del tessuto caldo. Pian piano il tremore si attenuò. «Di che messaggio si tratta?», domandò.

«Siete molto avida di sapere. Vostro zio me lo aveva accennato».

Bernardo da Oberstein, zio e amico paterno della nobildonna, era stato magister scholarum presso la Scuola cattedrale di Magonza. La sua morte aveva lasciato un vuoto profondo nella vita di Elysa e ora, su ordine del fratello Magnus, la giovane aveva dovuto anche abbandonare i luoghi della sua giovinezza, che le erano più cari della residenza di famiglia. Più si avvicinavano alla rocca, più le riusciva difficile accettare il destino che le era stato imposto. Ormai era notte e avrebbero dovuto fermarsi al convento, ma il mattino dopo sarebbe giunta al castello in cui era nata.

All'improvviso Clemente da Hagen riprese a parlare. «Prima di arrivare ad Eibingen dovrei rivelarvi il motivo del messaggio dell'arcivescovo per prepararvi al nostro soggiorno». L'uomo rivolse lo sguardo verso la riva destra del Reno. «Laggiù accadono cose di cui dovrete essere al corrente».

«Che genere di cose?»

«Si dice che il diavolo si sia introdotto nel convento».

«Il diavolo?». Elysa si portò meccanicamente la mano alla croce che portava appesa al collo.

Clemente da Hagen lanciò un'occhiata al barcaiolo, che aveva smesso di muoversi, e abbassò la voce. «Pare che sia apparso nelle sembianze di un monaco senz'anima e che dalla morte di costui abbia preso a imperversare nel monastero». Il religioso tacque per un breve istante, come se dovesse riordinare i pensieri. «Una suora è morta fra spasmi orrendi», proseguì poi in un sussurro. «All'improvviso e senza cause evidenti. Un'altra ha rischiato di morire in un incendio che ha quasi distrutto una delle navate laterali della chiesa assieme a una parte dello scriptorium. Dall'altare di Ildegarda è scomparso uno scrigno con le reliquie della Maestra e poco dopo le monache lo hanno trovato vuoto e in frantumi nei pressi del forno. Potete immaginare quanto sia in ansia la priora».

Elysa fissò inorridita il canonico. «Preferirei che mi portaste al monastero di Rupertsberg e che recapitaste domani il vostro messaggio».

«È escluso. Si traccerebbe un collegamento con Rupertsberg, e proprio ora che si aspira alla santificazione di Ildegarda questo

avrebbe conseguenze devastanti. No! Se pernottiamo ad Eibingen lo faremo da ospiti che cercano un riparo dopo un viaggio difficile, non da messaggeri dell'arcivescovo».

«E come pensate di garantire per la mia sicurezza? Mio fratello è a conoscenza dei vostri propositi?»

«Vostro fratello mi ha dato il suo consenso. Non vi succederà nulla, di questo mi curerò personalmente».

«Non capisco come facciate a esserne così sicuro!».

Elysa sentì affiorare la rabbia assieme a una profonda sensazione di impotenza. Per la prima volta ebbe il sospetto che il canonico fosse più di un semplice accompagnatore. Sembrava quasi che il suo viaggio di ritorno a casa non fosse che un'opportuna questione secondaria. Clemente da Hagen aveva bisogno di qualcuno che giustificasse il suo soggiorno ad Eibingen. E c'era qualcosa di più credibile di una giovane aristocratica che, sorpresa dalle tenebre e dal maltempo, cercava rifugio in un convento che altrimenti non avrebbe mai scelto? Un convento in cui le suore erano prevalentemente figlie di ministeriali e donne di basso rango e che non era riservato alla nobiltà come il monastero di Rupertsberg. Situato poco più a monte, l'altro monastero si sarebbe potuto raggiungere per mezzo di una carrozza prima del tramonto.

«Cercate di capirmi, venerabile Clemente, preferisco pernottare sulla barca piuttosto che seguirvi ad Eibingen».

Nonostante il buio, Elysa credette di scorgere un sorriso sul volto del canonico. «Mia cara Elysa, per quanto mi è dato di sapere, accettare passivamente idee ammantate di mistero non è da voi».

«Quindi voi non credete nell'esistenza del diavolo?».

Clemente da Hagen fece una risata sommessa. «Il purgatorio che martoria i corpi dei dannati è un'invenzione del nostro venerato padre della Chiesa sant'Agostino tesa a indurre i poveri peccatori a redimersi. La verità risiede nell'allegoria. Perché mai il diavolo dovrebbe recarsi di persona ad Eibingen per appiccare un incendio?».

Elysa comprese dove l'uomo voleva arrivare. «Pensate che dietro tutto questo si celi un piano preciso?».



Il canonico tacque. La nobildonna contemplò la riva, rischiarata in lontananza da luci tremolanti. Clemente da Hagen aveva smosso all'improvviso qualcosa in lei destando la sua curiosità. Se, come gli scolastici proclamavano, si poteva mettere ogni cosa in discussione con la vivacità dell'intelletto, non doveva forse esservi una spiegazione anche per i fatti che si erano verificati al convento? Non era almeno il caso di considerare una tale eventualità?

Nella sua mente affiorò un ricordo che la ricondusse alla sua infanzia, alle terre dei suoi. Elysa avvertì il sole tra i capelli, il profumo dei fiori di campo, lo scalpiccio degli zoccoli, il dondolio della carrozza che seguiva la strada sconnessa verso il ponte di legno sotto cui si apriva il profondo fossato. Accanto a lei vi era sua madre, con le guance rosee, sorridente. Lei non aveva udito lo scricchiolio, ma Elysa sì. Lì per lì non era però riuscita a dargli un senso. Era successo nel momento in cui la carrozza aveva raggiunto il ponte: l'asse si era spezzato, il carro si era inclinato di lato ed era andato a schiantarsi contro il parapetto di legno. Sua madre era stata scaraventata fuori e giù nel fosso. Gli alti schizzi d'acqua avevano bagnato il viso di Elysa. La giovane rammentava ancora l'orrore che aveva provato nel sentire le urla della madre. Un soldato di guardia alla porta della rocca era riuscito a tirarla fuori dal fossato prima che annegasse, ma da quel giorno la donna non era stata più la stessa. Si diceva che il diavolo le avesse messo i bastoni fra le ruote. Che fosse la punizione per la superbia dimostrata nel cavalcare tra i campi ridendo felice.

Solo anni dopo Elysa aveva compreso che c'era anche un'altra verità, che doveva esserci. Si poteva pensare che fosse stato il destino a far rompere l'asse proprio sopra il ponte. Ma come escludere l'atto premeditato di un suddito invidioso che aveva manomesso il carro?

Le grida dell'uomo che manovrava il timone a poppa la distraessero dai suoi pensieri. A riva Elysa scorse piccoli fuochi accesi per rischiarare la notte senza luna. Accanto alle fiamme, due uomini vestiti da conversi facevano cenni verso di loro: a quanto pareva quella visita era prevista.

«Siamo quasi arrivati», annunciò Clemente da Hagen con gli occhi fissi su Elysa. «Ora vi prego, qualunque cosa io dica, di fidarvi di me. E non fate niente che possa destare diffidenza, a meno che non vogliate mettere a repentaglio la mia missione».

Il barcaiolo diresse la prua della chiatta verso la scarpata. Con l'aiuto del canonico, Elysa scese a riva e seguì con lo sguardo gli uomini che conducevano a terra i cavalli. Alla luce delle fiaccole, cercò di individuare una carrozza o un carretto per i molti bauli in cui erano conservati tutti i suoi averi, gli abiti, i gioielli, i libri di suo zio. Ma non vide niente del genere.

Quando si girò verso l'imbarcazione, notò che il canonico parlava con uno dei conversi e gli passava qualcosa. Poco dopo, il frate laico si arrampicò a bordo e si unì ai barcaioli mentre l'altro spingeva la chiatta lontano dalla riva e balzava su lesto.

Clemente da Hagen le si avvicinò. «Le casse restano sulla barca. Non possiamo portarle con noi».

«Ma perché? Gli uomini si dilegueranno con tutto il carico!».

«Sono del convento. I vostri averi saranno conservati in un luogo sicuro».

«Dove potrebbero essere più al sicuro che nel monastero?».

Il canonico non rispose. Senza dire una parola, recuperò i cavalli e aiutò Elysa a montare in sella. Poi prese una fiaccola e salì in groppa al suo destriero.

«C'è ancora una cosa che dovete sapere».

«Cos'altro ci potrà mai essere?»

«Nella lettera con il sigillo dell'arcivescovo Corrado di Magonza è contenuta anche una raccomandazione, e adesso dovete dirmi se preferite che la legga alla priora o la distrugga all'istante».

Elysa strinse le briglie del cavallo, che prese a scalpitare inquieto. «Di che raccomandazione si tratta?»

«È la preghiera di accogliere come novizia al convento la figlia di un artigiano da lui molto stimato».

«E chi è questa donna?»

«Siete voi».

La mente di Elysa era in subbuglio. Il canonico aveva detto la verità quando le aveva rivelato che era stata scelta per indagare sul motivo degli incidenti? L'uomo credeva davvero che fosse opportuno presentarla come figlia di un artigiano e chiedere che fosse accolta al monastero?

Ma per quale motivo lei avrebbe dovuto correre un rischio simile? E se avesse realmente dovuto vedersela con poteri oscuri che l'avrebbero tormentata e le avrebbero rovinato la vita per sempre?

Eppure Clemente da Hagen le aveva assicurato che qualcuno poteva avere interesse a corrompere il ricordo della compianta Maestra di Rupertsberg, proprio lì, nel monastero femminile di Eibingen da lei fondato. Il religioso aveva aggiunto che nessuno avrebbe potuto farsi un'idea di quegli accadimenti meglio di una donna che le monache consideravano una di loro. Per di più una donna istruita che conosceva l'essenza del dubbio, anche se le suore non avrebbero dovuto venire a saperlo.

Il canonico le aveva spiegato che, se avesse deciso di assisterlo nella sua indagine, in seguito sarebbe stato fatto tutto il possibile per ricompensarla dei suoi sforzi. Ma aveva anche sottolineato che il Signore che è nei cieli, di cui Ildegarda si era fatta portavoce, l'avrebbe di certo ripagata a modo suo.

Se invece avesse preferito proseguire il viaggio, avrebbe potuto farlo senza problemi il mattino seguente e lui l'avrebbe accompagnata. Ma in tal caso (e lo aveva detto con grande rammarico), non sarebbe stato possibile impedire ancora a lungo che la notizia dell'arrivo del maligno ad Eibingen si diffondesse e arrivasse fino

a Rupertsberg, dove centinaia di persone continuavano ad andare in pellegrinaggio sulla tomba di Ildegarda. Che cosa avrebbero detto i devoti nel vedere che dall'alto dei cieli la venerata Maestra non riusciva a ostacolare l'operato del diavolo e che quello aveva perfino osato trafugare impunemente le reliquie della profetessa?

«E l'arcivescovo cosa pensa di fare?», aveva chiesto Elysa con il fiato sospeso.

Il canonico aveva alzato le sopracciglia. «L'arcivescovo è un uomo pio circondato da serpi. Crede solo a ciò che vede e in queste vicende ravvisa un segno della lotta fra bene e male, una battaglia che si risolve da sola se si prega con zelo sufficiente e si pronuncia un esorcismo. E poi la sua mente è tutta presa dai preparativi della crociata: in questo momento è in viaggio verso l'Ungheria per predisporre l'avanzata della cavalleria dell'imperatore Barbarossa». Clemente da Hagen le aveva rivolto un sorriso amareggiato. «Ai prelati di Magonza, invece, starebbe benissimo se la memoria della compianta Ildegarda venisse macchiata. Non hanno dimenticato come li incalzò la Maestra poco prima di morire quando lanciarono l'interdetto sul suo monastero».

«Il divieto di celebrare le funzioni divine? Perché?»

«Ildegarda aveva fatto seppellire un nobile scomunicato in terra consacrata perché subito prima di morire si era riconciliato con la Chiesa. I prelati di Magonza, che si erano sentiti attaccati dalle prediche della Maestra contro la decadenza del clero, misero in dubbio quel ravvedimento e quando Ildegarda si rifiutò di esumare il nobile le inflissero un interdetto».

«E poi cosa successe?»

«Nonostante la sua veneranda età, Ildegarda si recò personalmente a Magonza per battersi in nome della giustizia cristiana. Ma i prelati non cedettero: per loro quella era l'opportunità tanto attesa per rimettere al suo posto la potente profetessa di Rupertsberg. Anche l'intervento dell'arcivescovo di Colonia, che appoggiava l'istanza di Ildegarda, servì a poco. Solo quando la Maestra inviò una lettera a Roma, dove Cristiano, l'arcivescovo di Magonza dell'epoca, si tratteneva in occasione del terzo Concilio latera-

nense, ottenne finalmente la revoca dell'ordine. Per i prelati fu un duro colpo. Non conosco dignità ecclesiastica che non si rallegrebbe al pensiero di una vendetta per lo smacco subito, anche se l'artefice fosse il diavolo in persona».

«Ma allora come mai l'arcivescovo Corrado vuole far luce su questi accadimenti?»

«Perché io l'ho pregato di farlo».

Clemente da Hagen aveva spronato il suo cavallo e l'aveva superata senza girarsi a guardarla. Elysa faticava a stargli dietro. La pioggia delle ultime settimane aveva inzuppato il terreno e gli zoccoli dei cavalli affondavano nel fango.

Con lo sguardo fisso sulla fiaccola davanti a sé, Elysa si chiese se non avesse giudicato erroneamente il canonico. Perlomeno per ciò che riguardava la sua conoscenza degli uomini, doveva riconoscere di aver fallito: aveva sottovalutato di molto le virtù del religioso, anche se lui le aveva appena chiesto di violare uno dei comandamenti.

Il sentiero cambiò: il fango cedette il posto all'acciottolato. Lo scalpiccio degli zoccoli si fece di colpo sonoro e prese a echeggiare tutt'intorno. Quasi senza accorgersene, si erano avvicinati al monastero, che si ergeva nell'oscurità come una piccola fortezza grigia. Elysa osservò le alte mura formate da blocchi di pietra irregolari e dominate dalle proporzioni immense della chiesa.

Il canonico rallentò l'andatura del cavallo. Solo quando furono in prossimità della guardiola si girò verso di lei.

«Allora, che cosa avete deciso?».

Elysa scosse la testa con un'espressione dispiaciuta. «È una menzogna, un inganno contrario al quinto comandamento: come posso ottemperare alla vostra richiesta?»

«Si pronuncia una menzogna quando si cerca consapevolmente di danneggiare qualcun altro, ma in questo caso è diverso! Si tratta di smascherare una bugia molto più grande. E se non faremo niente, tutti gli sforzi della più grande profetessa di tutti i tempi, della portavoce di Dio, saranno vanificati in breve tempo!».

«Ma chi afferma qualcosa pur sapendo che non corrisponde al-

la verità si rende colpevole anche se non arreca danni. *Mendax, quod mentem alterius fallat*. Chi mente dice il falso ed è quindi un bugiardo».

«*Pro salute vel commodo alicuius*. È una menzogna a vantaggio della parola del Signore! Elysa, vi prego, volete condannare un inganno diretto contro qualcuno che uccide e incendia in nome del diavolo?».

Elysa alzò gli occhi al cielo. Che cosa avrebbe fatto Bernardo al suo posto? Suo zio era un uomo saggio che l'aveva sempre incoraggiata ad ascoltare il cuore tanto quanto la ragione.

Ma il suo cuore taceva. La nobildonna non voleva fermarsi in un convento gelido dove si diceva che il diavolo la facesse da padrone, né tornare al castello di famiglia. Ma pensando all'imminente incontro con il fratello, le parve che il cuore le si serrasse in una morsa di ghiaccio, e capì che avrebbe dovuto approfittare di qualunque ritardo, anche se solo di pochi giorni.

Aveva il respiro pesante, come se il petto fosse sul punto di scoppiarle da un momento all'altro. Poi guardò il canonico dritto negli occhi.

«E sia. Vi autorizzo a dare lettura della raccomandazione».